

# Sciopero in montagna

Autor(en): **Terracini, Enrico**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **31 (1962)**

Heft 2

PDF erstellt am: **11.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-25251>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

## *Sciopero in montagna*

II (Continuazione e fine)

La sera era discesa dura, fredda, paurosa. Camminavamo lungo il sentiero e il pietrisco scrosciava. Andavamo verso la mensa della direzione. Le finestre erano illuminate, gialle. De Gregori disse improvvisamente: «Come ha ottenuto ciò? Pure mi vogliono bene, mi apprezzano. Io non ero riuscito ad ottenere nulla».

Dissi: «non so. Talvolta è il momento. Avevano detto no per quanto concerneva lo sciopero. Hanno detto sì per il telefono. Sono bravi uomini, io li conosco da anni».

Tacemmo. Tra i fischi delle marmotte il profumo di genziana abbandonava il suo forte sentore. La notte aveva divorato la cresta della Ghiala e gli alloggi dei minatori mi parvero lontanissimi.

La sala della mensa era piccola con quattro tavoli e alcune panche per unico mobilio. Al muro una finestrola lasciava intravedere la cucina. La luce era bianchissima ed i volti sembrarono verdi. Il desinare era freddo e le parole giungevano a rilento come trattenute. A duemila metri i discorsi sembravano biblici e chisti bituminosi, graniti, miche, argille dense, storie di mine gravide provocavano una sorda realtà di cose se non di sentimenti.

De Gregori disse: «si dovrebbe ancora rileggere la Bibbia, soprattutto la notte in montagna».

Sembrava di essere attorno alla mensa dei giudei nelle incisioni dei libri antichi, prima della travagliata peregrinazione nel deserto. Qualcuno sedeva, ma molti erano in piedi, e si mangiava senza appetito.

La luce tremò in lunghe oscillazioni, fino a perdere consistenza e spegnersi definitivamente. «Maledetti», disse una voce proveniente dalla cucina, oltre la paratia bitumata posta a chiusura della sala. «Maledetti» aggiunse la stessa voce le cui tonalità divennero stridule. «Saranno quei cani bastardi di scioperanti. Dopo aver asportato il telefono, ora avranno stroncato la dinamo».

Allora De Gregori, alzatosi, sfilò l'uscio del passaviveri e mise il capo là dentro, quasi sprofondando il suo immenso corpo in quello spazio ristretto.

Le voci si alzarono rabbiose, infine, rifattosi il silenzio, De Gregori tirò fuori il viso più rosso dal riquadro.

Avevamo acceso le candele. Io sentii un poco di tristezza. Quel silenzio era crudele e le voci pervenivano ogni tanto, ma erano voci strane, senza aderenza alla realtà umana. Erano nomi pronunziati o magari urlati... «Gio-

vanni... Giovanni... » aveva gridato qualcuno. Ero avanzato sulla porta, aprendola sul vasto mare della notte. Avrei voluto tuffarmi in quella per non pensare all'inquietudine degli uomini. « Gino... Gino », diceva qualcuno, un poco più vicino a noi.

Non vidi nessuno.

« Console venga, c'è una bottiglia di quello buono ». Ritornai a tavola. Ora la luce elettrica era sgorgata incandescente, chiarissima, da saletta operatoria. De Gregori disse sarcastico: « è vero, c'è la luce. Ma perché non parla il nostro egregio capo cuoco? Non lo sa che talvolta i motori, anche quelli migliori, s'incepiscono? »

Dalla cucina non proveniva più nessun sciacquio. De Gregori aveva ripreso il suo dire. « Talvolta sarebbe necessario di rileggere la Bibbia. C'è in quella una saggezza pesante da puritani, ma è solida e senza timore di falsi ori ».

Ribattei: « perché no? Mio padre talvolta, soprattutto in tarda età, la sera, leggeva ad alta voce la Bibbia. Abramo e Isacco e la mano dell'angelo che trattiene l'avambraccio del padre talvolta ci distraevano. Sembrava di ritrovare nella voce di nostro padre una morale da tempo smarrita ». Gli uomini attorno al tavolo mi guardarono curiosamente. Aggiunsi ridendo: « vorrei avere lo stesso potere di Mosè che conduceva i suoi greggi e li faceva sostare fuori del roveto ardente, per trattenere questi ragazzi da uno sciopero insulso ». Allora non c'erano sindacati. No. Non c'erano nemmeno agitatori.

De Gregori disse: « ma non c'erano neppure furfanti, forse, a darsi la briga turpe di inquinare i viveri ». Dalla cucina provenne un rumore metallico di pentole cadute.

Attraverso la finestra si vedeva la notte, solida come una materia minerale. Forse essa era pure presente tra noi se si era formato ancora un penoso silenzio.

Ma quando una voce ignota ebbe a gridare: « ...Giovanni ...Giovanni... » l'ingegnere De Gregori alzò il capo dalla fondina della zuppa. Disse: « io li comprendo », e s'arrestò il tinnire delle posate degli altri commensali contro i piatti di ceramica gialla a buon mercato.

De Gregori parlava adesso. Ma non conversava con noi però. No. Le sue parole dovevano appartenere a un discorso condotto seco stesso, come una preghiera muta e profonda di cui l'impeto era trapelato fuori.

Erano parole convulse, senza soluzioni di continuità tra periodo e periodo, e pronunziate da quelle labbra arse di ingegnere civile abituato a essere uomo tra gli uomini, le stesse parole pervenivano alla verità. Diceva: « io li comprendo. Oh se li comprendo. Ma voi non conoscete la fatica di portare le travi di legno, le putrelle di acciaio, le catene di ferro, le gomeni. Talvolta le chiavarde si frantumano e i ceppi scoppiano sotto la pressione. Si sente la paura per loro. Io li ho visti morire in una morte priva di gloria. Le mine gravide non perdonano e tre ciechi col viso deturpato sono partiti due anni or sono. Talvolta quando scendo a valle vado nell'ospedale dove essi sono ancora in cura. Ci parliamo come buoni amici. Ma io non appartengo alla razza degli intellettuali che trovano la voce umana negli immensi alveari degli stadi, o nelle compiute pompe delle rappresentazioni teatrali dove il verbo detto rappresenta pure l'ultima aspirazione di

coloro che ascoltano. No. Io appartengo ai miei uomini. A nessuno tocca più tragica morte. I loro cari benedicono talvolta la loro fine (nel gramo silenzio dei cuori), e la pensione trasforma le inquietudini nella dolce attesa della fine del mese. Morte senza gloria...» Mi guardava in viso, quasi scrutasse il mio pensiero.

Ribattei: «la morte ovunque è sempre senza gloria. È la fine, è la notte per sempre».

Entrò il cuoco. Era altissimo, il viso sereno ed innocente. Uno di quei punteruoli di acciaio inossidabile, terminanti in un manico di legno e usati dai macellai per l'affilatura dei coltelli, pendeva blandamente su di un grembiule pulito.

Il suo largo sorriso si trasformò in una smorfia di angoscia quando si curvò sulle spalle dell'ingegnere De Gregori, quasi a confessarsi. Non si udirono le sue parole, ma il suo volto si modificò anche nel profilo e il punteruolo urtando contro il margine del tavolo vibrò in lancinante rumore.

De Gregori mi guardò ancora una volta. Disse poi con voce lenta, quasi cercasse le parole: «console, console, il cuoco afferma di essere minacciato dai suoi italiani. Questa notte lo faranno fuori». Rise brevemente. La sua mano si allungò in avanti e poi venne a flettersi contro la propria carotide sopra il colletto aperto della camicia marrone.

Sentii nel cuore qualcosa che assomigliava all'inquietudine, pure ero sereno e calmo. Mi alzai. Dalla finestra apparivano sul pendio della montagna, sotto le creste biancastre, i lumi delle baracche. Non ero più cogli ingegneri, coi geologi: colla memoria di altri viaggi in altri cantieri, ero andato tra le cuccette di quei minatori, di quei manovali, di quei muratori, di quei cavapietre, di quei carpentieri venuti da oltre le Alpi per ottenere un pane, un salario, un tetto.

Pensavo: «sono povere parole queste. Sono sostantivi di una sostanza economica, priva di letteratura. A furia di parlarne per secoli, nessuno più ascolta le voci e le parole hanno perduto il loro significato. Ma essi lassù hanno il timore di domani e debbono vivere oggi. Sì certo essi hanno ragione. Occorre mangiare per lavorare. Ma talvolta verità simili non hanno più portata tra gli uomini». Così pensavo e quasi sentii che il vento doveva tenere svegli gli uomini, tra gli affissi ritagli delle riviste riproducenti le attrici cinematografiche in sogno di una carne umana, messa in evidenza da giarrettiere nere, da camicette dalla larga incollatura.

Squadrai il cuoco e poi mi rivolsi a De Gregori: «no, egli teme dei fantasmi. Alle voci non si bada. Lui ha solo paura e Dio solo sa perché lui ha timore degli italiani».

Il cuoco pallido alla luce, aveva fatto un passo indietro fino a toccare col dorso la porta della cucina.

Ripresi il mio dire: «lei ha solo paura e non vuole confessarlo». «No, no» rispose, «se vengono ho il modo io di farli fuori». Sorrideva spavaldo.

Dissi: «male non fare, paura non avere. Vada pure tranquillo alle sue faccende. Nessuno le toccherà filo. Gli italiani minacciano magari, ma passati sono i tempi di coltello».

Pervenne il fischio di un sasso corrente lungo le strade dello spazio. Il silenzio dopo si attaccò pesante alla montagna.

L'ingegnere Mayr sibilò: «talvolta la montagna si sveglia la notte. Al-



lora le pietre piovono bastarde. Dai ciglioni discendono traditrici, e volano senza misericordia».

Dissi: «ma la notte è più fredda ed è strana questa vicenda. Il primo gelo dovrebbe saldare i frammenti alla parete. Solo al primo sole la roccia si disfa».

Perché rispondevo ed accennavo alla natura fossile, ai calcari, ai cristalli? La conversazione era divenuta vivace. Ciascuno diceva la sua. Le abitudini professionali avevano preso il sopravvento. Si dimenticavano gli uomini. Nuovamente affacciato alla finestra guardavo quel pendio, l'ombra aggrumata attorno alle baracche le cui finestre illuminate rammentavano quelle dei villaggi degli Appennini. Alle mie spalle parlavano.

«In settembre non accade cosa ha detto il console» aveva detto Mayr.

«E perché?» aveva ripreso De Gregori. Rideva dolcemente come era sua abitudine.

«In settembre no», sottolineò con forza Mayr. «Le vene acquifere restano invischiate di gelo. Solo in questo mese si svegliano la notte per un gioco di sorgenti sotterranee che non abbiamo ancora studiato».

Era il giovane della compagnia Mayr. Teneva in capo un cappellaccio tutto bisunto e la tesa nascondeva i suoi occhi. Talvolta lo levava lasciando vedere una calvizia pronunciata sulle tempie e sopra le bozze frontali. Un altro ingegnere era Astengo di Novi Ligure. Portava un maglione grigio dall'ampio collo e una barba biondastra d'apostolo. Talvolta canterellava, ma la voce stonata tormentava e gli inviti al silenzio non trovavano eco.

Vi erano pure il Guyr originario della stretta Bassa dell'Inn in Austria. Questi era completamente calvo, tranne una folta corona di capelli attorno alla nuca. La sua fisionomia era pietrificata, da santo.

Vi erano ingegneri, capisquadra, il contabile di cui non avevo afferrato la giusta denominazione, ma di cui il volto era piccolo ed appuntito, di lepre.

Poi il silenzio annoiato di quegli uomini si diffuse nuovamente. Chi sa che cosa pensavano. Alle città lontane, alle donne, alla possibilità di carriera, ai viaggi?

L'austriaco disse: «qui le voci della pianura giungono tardi come le campane. Le notizie dei giornali a distanza di giorni sono felpate e senza immediatezza, appartengono solo al tempo che fu. Lette, sono già morte. Il tempo è domani, ieri è sempre troppo tardi».

Proruppi: «ma non avete la televisione? La radio?»

«Sì» rispose. «Ma non vogliamo che funzionino».

«Sì è rozzi qui, caro console» aggiunse con un sorriso beffardo De Gregori.

Si aprì la porta a un rapido, irrefrenabile colpo ed entro il riquadro si vide Vismara, un Vismara ancor più inquieto di quello visto a bordo della benna.

Una sciarpa di lana gli nascondeva una parte del viso. Però gli occhi brillavano nerissimi. Respirò affannosamente prima di parlare. «Signor Console» disse «signor console, la prego, cerchi di trovare la formula». Ansimava, Vismara. Aveva l'angoscia del domani, l'angoscia. Mi chiedevo se riuscivo a cogliere quella paura, quell'ansia. Privi d'inquietudini si dimenti-

cano gli uomini, si vive nella serenità. È la pace nel giardino durante la sera, quando la luce più non muore e gli alberi s'illuminano contro un muro bianco... Così pensavo e guardavo le mani di Vismara che si agitavano davanti ai miei occhi, quelle mani ruvide e crostose, dove le falangi erano sbocconcellate nelle giunture, quasi divorate dalla cancrena o dalla lebbra, mentre invece erano le dita di uomo abituato a tenere i sassi contro il petto prima di portarli sulle spalle.

Vismara accennava alla famiglia. «Sa, lo sciopero è bello, ma se perdiamo il lavoro chi pensa a casa, chi ci pensa?» Io tacevo quasi non udissi. «Ohi signor console» aggiunse «Lei solo può trovare la buona risposta». Sì, aveva detto così «la buona risposta». Ma io non trovavo le parole buone, e quanto dicevo... «Sì, vedrò cosa faremo Vismara. Tutto si accomoderà, vada a riposare...» mi sembrò arido, miserabile, terribilmente retorico.

Vismara disse ancora: «buonasera signori, e scusate». Mi guardò con occhi disperati. Concluse: «siamo nelle sue mani» ed io lo accompagnai alla porta dicendomi che avrei sempre rammentato lo scintillio di quelle pupille.

Sedetti vicino alla finestra. Fuori i lumi si spegnevano in un alterno movimento, discendendo, salendo a seconda della posizione in cui si trovavano gli alloggi. Ma un'alta luce verdissima rimase immobile quasi fosse un occhio di drago nel buio di una caverna.

Ora gli ingegneri avevano iniziato una partita a carte. Giocavano con una specie di astio ma io conoscevo le regole di quella sapiente alchimia, dove figure e numerazioni rosse e nere di simboli cuori e picche quadri fiori esprimevano vittorie facili da tavolino. La matta capovolgeva i pronostici, le azzardate o magari caute puntate.

De Gregori aveva appoggiato il suo largo dorso contro il muro. A tratti socchiudeva gli occhi, soprattutto quando i colleghi dei servizi geologici e di quelli contabili, sottolineavano con una risata, profonda d'intima soddisfazione, una vittoria al termine di un giro, quando gli amici della precedente partita si lasciavano per riprendere una nuova mano e trovarsi in qualità di avversari. La puntata era ritirata dal portacenere e quando un giocatore gridava: «Attenti al fante, attenti al fante», quella figurina rovesciata dal giocatore di turno restava sul tavolo in segno di vincita.

I geologi trovavano gusto a quel ritmo quasi religioso di gesti, di grida convenzionali e un poco forzate. Durante il giorno lavoravano duro, ma essi non avevano cura di uomini, di anime. La loro missione si compiva nello scandaglio metodico dei sedimenti strutturali, delle serpentine argillose, delle vene quarzifere, delle morene laterali. Da affioramenti in superficie traevano accorte verità e dal terreno sottostante cavavano la realtà mineraria.

Ora potevano riposare. Il lungo esame terminato al tramonto era coinciso colla previsione di una falda acquifera di cui il corso poteva essere stornato, arricchendo ancor più il bacino piovano e degli ultimi nevai di fine estate.

Avevano deposto ovunque i campioni ottenuti durante la giornata menando la mazzola come scultori ed io ammiravo quelle pietre mute e gelide nella luce elettrica. L'unica traccia di vita erano i raschi della punta metallica, i graffiti provocati dal colpo lanciato a tradimento sul sasso errabondo.

Avevano detto che la permeabilità era modesta, che le linee di frattura assumevano un'ideale struttura e frattanto la solidità della galleria di derivazione delle acque non permetteva dubbi nei calcoli di resistenza.

Erano lieti, sfoltivano le carte del mazzo con colpi infantili risuonanti sul tavolo trasformato in tamburo, e il compensato vibrava a lungo.

Pensavo che le leggi naturali non mentivano. I campioni prelevati erano nei loro diversi colori di bella natura morta a suggellare la verità su quella cassa, tra i picconi, i martelli. Sì, talvolta basi solidissime di roccia ritenuta portante nei secoli cedevano in un orribile fragore. Lo schianto si ripercuoteva nelle valli e i fiumi o i laghi artificiali irrompevano in onda di morte entro la frattura. Talvolta... Cogli uomini invece le previsioni erano impossibili a formulare, gli schemi per quanto precisi si flettevano in imponderabili realtà mai prevedibili.

Fuori sullo spiazzo, al lume delle lampade ad acetilene, parecchie decine di uomini parlottavano. Quando mi videro alla finestra sorrisero ma io non distinguevo la loro voce.

Per un attimo i loro visi sembrarono quelli di fantasmi. Poi essi si allontanarono verso le baracche, sparpagliandosi come un gregge in cerca di erba.

La mia mano si portò all'impugnatura della finestra, ma quella del De Gregori si posò sulla mia. Diceva col suo tono di voce un poco fremente ed un poco lento, ma sempre improntato ad un'amara tristezza... « Console, console risolverà il problema? Troverà la formula come ha detto Vismara? La notte è breve e la difficoltà lunga. Questa non è letteratura, non è politica. Le parole, tutte le parole qui perdono il loro valore. La glottologia colle sue leggi delle labiali. Vico coi suoi ritorni appartengono al museo dei Mammoth. La grammatica umana deve essere applicata rigorosamente. Duecento uomini stanno colle braccia incrociate. O tornano al lavoro o i gendarmi li obbligheranno a partire e per anni non potranno fare più ritorno in questa terra... Console, la notte è breve e la difficoltà lunga ».

Le voci dei tecnici si erano propagate tra lazzi improvvisi, grossolani. Il colpo mancato del Guyr e la sua imprecazione... « Puttana regina... » aveva provocato una risata collettiva.

Risposi gravemente: « la notte è sempre lunga se il giorno appresso si va all'attacco », ma la moralità pronunziata a fior di labbra, quasi di commento delle parole non peregrine dell'ingegnere De Gregori, mi lasciò col l'amaro in bocca. L'ingegnere aveva ripreso della più bella... « Lavorano bene quelli. Si è sicuri con loro. Le loro ricerche approdano sempre a risultati concreti. Ma essi non hanno necessità di uomini e tutto alla fine è più facile... Io sì, io sì che ne ho bisogno. Forse è per questa imperiosa esigenza che voglio bene agli operai? No. Mi creda console. Porto loro affetto perché da anni li conduco a destra e sinistra e ci conosciamo. Di alcuni conosco le mogli, con alcuni già lavorano i figli. Quando ho tempo vado in ferie nelle loro valli oltre le Alpi... Voglio loro bene. Ma io non sono socialista e non sono neppure cattolico. Sono un uomo tra gli uomini. Però ho promesso di terminare i lavori di carpenteria e quelli del cemento armato tra i limiti dei bastioni e la diga in terra. Mi sono concesso una data: alle prime nevi. Quando quelle giungono, talvolta all'improvviso, subito si versa l'ondata nordica del freddo e allora sono guai ». Rise con un suono d'innocenza infantile nella

voce. «Ma lei sarà giù e non può sapere. Andrà nelle stazioni invernali, in quelle mondane...»

«Sciopero in montagna» dissi. «È una dura esperienza, e se fallisco ne sarò più che amaro». De Gregori mi osservò e poi soffiò forte. Io capii che cosa pensava, ad una mia inquietudine di natura personale. Dio, perché spiegare che da anni vivevo anch'io uomo tra gli uomini di cui sapevo tanto e le loro aspirazioni, le loro ambizioni, le loro povere vite? Ora sì che conoscevo gli uomini, come l'ingegnere, forse più di lui.

Tacqui. Qualcuno, forse l'ingegnere Astengo che parlava perfettamente la lingua straniera, diceva: «striscio» e sul tavolo, sotto il cono luminoso, un ruvido incespare di carta contro il legno nudo, sottolineò il rabbioso verbo.

Non avevano problemi umani, i tecnici. Essi erano sicuri delle loro analisi, dei loro studi, della loro coscienza professionale. Ma con De Gregori era più facile trovare l'intesa. Anch'egli come me doveva pensare agli uomini. Se ne aveva bisogno, egli sentiva pure le loro ansie. Era inquieto non solo per i lavori di traforo, ma per la loro vita, la loro anima.

De Gregori era un sacerdote in cui bruciava la fede senza la certezza. C'era la costruzione dei dannati archivolti in carpenteria legnosa, dove gli architravi talvolta si schiantavano, sottoposti alla pressione immane della roccia molle e friabile.

C'era da tener conto di quei pensieri umanissimi oltre la fronte bruciata dal sole, dove gli occhi erano sempre arrossati per la silicia e la fatica grama.

Talvolta morivano anche se esemplari erano tutti gli accorgimenti per evitare l'incidente sul lavoro. Si aveva bello a fare iniezioni di cemento ad alta pressione per rinforzare i buchi fondi dove venivano collocate le palafitte delle strutture definitive. I buchi (come le anime) si dilatavano quando il coagulato si condensava, le chiavarde a catena avevano gioco, la carpenteria cedeva.

Le sue parole ritornavano in me, pesanti, massicce. Suonavano ancor più aspre per me. In verità, io avevo un problema senza possibilità di soluzione; per lui una chiavarda colla putrella comprimente il muro di roccia friabile finiva col riportare l'equilibrio senza nemmeno sfiorare il limite di rottura. I calcoli dei tecnici servivano pur qualcosa. Dissi improvvisamente: «vado fuori». «Perché?» fece De Gregori. Fumava nella sua pipa di radica, intartata, giallastra, dal bocchino contorto, un pezzo da museo.

«Non so, ho bisogno d'aria, di risolvere questo sciopero della malora, di cui non vedo scappatoie, vie d'uscita. Le posizioni sono divenute radicali».

Rivestimmo le giacche in tela cerata, quelle indossate quando si penetrava nella galleria dove l'aria era freddissima.

La notte ci aveva accolto; sembrava il vestito della valle in lutto. Sui pendii, sui tetti delle baracche la voce del torrente s'intensificava con quella dei ruscelli, dei rigagnoli, delle cascatelle. Ma pur con quelle acque, pur collo scricchiolio degli scarponi ferrati, colla voce a monosillabi di De Gregori nel suo eterno soliloquio, ero solo nel cerchio di quei visi addolorati, quasi tragici nei loro occhi di uomini, in attesa della giustizia, in attesa di mangiare meglio.

Mangiare meglio? Se no, non ritorniamo al lavoro — avevano detto. Ma da quegli uffici era giunto l'ordine: «prima debbono ritornare al lavoro e dopo si vedrà».



Era la storia dei ripicchi ed infine l'attesa del console, solo in una valle, ad affrontare esasperate volontà, visi amari, rabbie malcontente.

Solo l'acqua era piena di speranza, nel suo ribollire informe, nel suo gorgoglio di spuma. Alzai gli occhi verso la cresta incisa contro il fondale blu di un cielo privo di occhi e muto. Sotto, attaccate come fronde di edera ad un muro, erano disseminate le baracche dalle solide sagome profilate, ove la base era costruita con muri a secco.

Montavamo di terrazza in terrazza, e attraverso le finestre si vedeva qualche uomo intento a frugare tra le sue misere cose, riporre a posto il letto, leggere. Si distinguevano uomini che parlavano forse dello sciopero, del loro sciopero. Gli spavaldi, i dubbiosi si affrontavano. «Sì, hanno ragione i sindacalisti, i politici...» «Ma se perdiamo il lavoro dove si va durante il prossimo inverno?» Erano pensieri che io sentivo oltre le pareti sottili. Talvolta le porte si aprivano silenziose, i lavoratori venivano fuori, e noi continuavamo a salire lungo la mulattiera che s'inerpicava con muri di sostegno tra edificio ed edificio.

Ponemmo il piede su di uno spiazzo formato da riquadri di terra erbosa di riporto. La nostra lampada illuminò stelle alpine, genziane, bottoni d'oro di un giardinetto. Dalla baracca attigua provenivano le nenie tristi di un coro. Le voci smorzate, appena salivano di tono, provocavano l'intervento di una voce flautata e bassa per riadattare la cantilena alla nota inferiore. Chiesi: «chi sono?» De Gregori rispose: «credo che siano i friulani. Essi cantano ma pensano sempre al cielo di Udine, al gallo cedrone o a quello di montagna prima di fare all'amore. Sono bravi ragazzi, dagli occhi azzurri. Ma non sono *siz ure avant al di*. Tra poco dormiranno coi pugni chiusi come bimbi, magari facendo preghiere o sognando le loro Fulvie, o Erminie... Io voglio bene ai friulani, vorrei conoscere meglio una mamma di due fratelli, i Bronzin. Quando ricevono la paga chiedono al contabile di mandare tutto a mamma Fulvia. Danno il piccone nel granito e sono solidi. Ridono quando parlano dell'amore nelle valli dei loro paesi...»

L'amore? Chi sa che cosa era per quegli uomini in comunità all'ombra dei cieli di montagna.

Poi il coro terminò come un vento marino il cui ampio respiro si fosse ammollato, e si propagò ancora l'eco delle acque che discendevano vorticiose nella conca.

Si sfondavano le valli, si torturavano le acque comprimendole, allungandone i corsi, rompendo con muretti a scalea la corrente, si rompevano i bastioni di granito, i ciglioni di roccia quarzifera, le creste. Certo era più facile meditare sulla natura e modificarne gli aspetti anche più remoti, che pensare agli uomini e di questi trasformare la coscienza.

I piloni della piccola filovia di servizio tenevano in vincoli le pendenti gomene di acciaio. Lungo quelle saliva talvolta una benna, quella che portava il materiale di uso corrente.

Lassù la luce verde indicava la tettoia degli architravi cui erano avvolte le gomene e nella sua fissità sembrava ora una stella terrena.

«Chi dorme lassù?», chiesi.

«Biz, il Pietro, l'Angioletti, e che so io».

«Saranno svegli?»

«Sì certo. Anche loro, come lei, console, pensano a domani».

Nuovamente mi sentii inquieto. Sacrificare uno, l'agitatore, come aveva suggerito Stefani per salvare gli altri? Ma perché compiere il sacrificio di un uomo fedele, obbediente alla legge della massa, se egli identificava in uno sciopero la speranza di un miglior avvenire? Pochi erano gli uomini fedeli ed occorreva pur rispettarli. Ansimavo nella mia coscienza; non avevo l'anima fredda ed indifferente del funzionario, a Roma me lo avevano detto.

«De Gregori, De Gregori» dissi. «Sa, anch'io da tempo sento che la vita è dura, quando gli uomini soffrono. Talvolta vorrei imprecare. L'altro giorno è giunto in consolato un immigrante. Proveniva dal territorio di Benevento. Nel viso era incisa la tristezza della fame. L'ho rivestito perché povero diavolo si era fatto portare via la sua valigia. Egli mi ha baciato la mano e ho sentito vergogna, per me, per tutti gli uomini...»

L'ingegnere mormorò sordamente: «ah, le ha baciato la mano...». Sembrò che il suo pensiero venisse da distante, forse anche lui dal retroterra di Benevento, da quelle valli. Nel cono luminoso proveniente dalla sua lanterna, il suo profilo tremava un poco.

La luce verde continuava a brillare, immobile, quasi che per miracolo naturale quel lume non fosse alimentato dalla luminosa energia della dinamo a benzina, ma incrementata nella sua sostanza dai raggi delle stelle. Sembrava a portata di piede, ma non sembrava che salissimo, tanto essa si allontanava in un miraggio di deserto.

La mulattiera era ripida; talvolta sfioravamo quasi le pareti esterne delle casette in legno. Sulla soglia di una di esse alcuni uomini parlottavano, proprio sotto la sporgenza del tetto. Tacquero quando a distanza ascoltarono le nostre parole mozze, il nostro respiro affannoso. Alcuni ceppi bruciavano assieme alla sterpaglia nella stufa di ferro e le loro ombre s'incrociarono con le nostre proiettate dalla luna.

Dissi: «buona notte ragazzi. Speriamo nell'alba e nella saggezza. Voi sapete che vi voglio bene». Uno di loro rispose: «si, lo sappiamo. Noi siamo tutti suoi figli e noi abbiamo fiducia in lei». De Gregori ancora mi osservò a lungo, ed io mi sentii come un uomo confusamente inquieto.

Sostammo al rumore di alcuni passi affrettati. «Console, console» disse una voce roca. Mi volsi. Nell'ombra distinsi un viso afflitto e sconosciuto. «Che cosa c'è figliolo?» chiesi. «Sa» rispose «se lei vuole io domani torno al lavoro». Seguì un silenzio. Proseguì: «sa, a casa sono il primo e nessuno tiene denaro».

De Gregori aveva la lanterna all'altezza del viso di quell'uomo e videro fuori i suoi tratti fisionomici ansiosi, magri per la fatica, incisi prima del giusto tempo dagli anni.

Io risposi calmamente: «io non desidero nulla ragazzo. Io vorrei solo che tutti voi domani terminaste questa storia».

«Domani...» riprese sovrappensiero il giovane, e dopo avermi teso la mano corse via coi suoi passi agili, saltando di tratto in tratto.

Proseguimmo la strada fino ad uno spiazzo. Volgendoci si poteva vedere la valle lontana dove i lumi baluginavano attorno alla stazione ferroviaria. La fabbrica di alcool sintetica, estratta dal legno propagò una eco appena percettibile e una luce rossastra si dilatò in un'ondata fumosa.

Lo sguardo risalì la valle e a me parve di vedere il lume del cimitero, ma forse era un'illusione. I morti dormivano, il loro campo era stato chiaro



fino al tramonto e se un lume fosse stato acceso a segno della croce dell'ingresso, tra umili colonne, elevate con pietre a secco, quello non poteva incidere in un luminoso punto.

Certo erano riconoscibili i fuochi della stazione di arrivo ed io pensai ad una nave dove i fanali di babordo e tribordo indicassero le murate. Chi sa, una benna, al tramonto del giorno appresso mi avrebbe ricondotto a valle a riprendere le funzioni di tutti i giorni, i passaporti, le procure, le pensioni, il servizio militare. Ma quelli erano incarti, firme da apporre. Qui erano gli uomini di cui tutti parlavano e di cui pochi, forse nemmeno Dio, sapeva.

De Gregori disse: «sì, la sotto è la strada della valle, la stazione. Si discende verso la città. Ma forse solo qui si trova il calore umano. Solo quello è ricco di linfa. Il resto? Lei m'intende, signor console...»

Eravamo ai piedi del muro su cui sorgeva la baracca con la lanterna verde in cristallo, e ci trovammo accolti da voci festose, da uomini già saltati dal poggiolo pensile in legno, correnti verso noi. «Ben venuti, ben venuti. Come sta signor console dopo la salita? Ma lei ingegnere perché non ha approfittato della piccola benna di servizio?» Ridevano intanto, ripetendo alternativamente le stesse frasi e queste risuonavano in ghirlanda attorno a noi.

Si fecero da parte per lasciarci penetrare nella baracca e chinammo un poco il capo sotto il basso archivolto. Erano proprio contenti e sorridevano nell'incerta luce della saletta. «Vuole mangiare qualcosa signor Console?» diceva un uomo ignoto. «Ne vuole?» aggiungeva porgendo il piatto con un dolce di farina turca.

Sulla stufa, a due corpi cilindrici cui era inserito il tubo di scarico, bolliva il caffè in un bricco di banda stagnata. Biz, Pietro, Equal, altri uomini, sedevano su una stretta panca sostenuta a tratti irregolari da alcuni ceppi. Due uomini sdraiati sulle brande tenevano le mani a sostegno della nuca, guardando il soffitto. «Allora come vanno le cose giù?» sospirò Biz. A quelle parole anche i due uomini abbandonarono il saccone.

Il caldo era buono. Sembrava che ogni tanto s'immobilizzasse nello spazio ed il corpo ne ritraeva un certo benessere. Ma oltre quel calore sentii la pena degli uomini. Che cosa potevo comunicare di nuovo? Rimontavo nella memoria il filo del tempo, l'arrivo, gl'incontri, le parole, sempre le parole, il temporeggiamento, la difficoltà di una «buona risposta», come avevano chiesto nella loro ingenua speranza.

Oltre il riquadro della porta pesava la notte e alcune nubi da fondale scenico.

Il Vismara riprese irritato il discorso del Biz. La sua parlata lombarda si trasformò in coccina... «Mi creda. Io non ho mai scioperato. Nessuno qui ha mai scioperato. Ma se il salame è marcio, porca miseria, che cosa dobbiamo fare? Lo dica lei signor console. Io sono ritornato su perché lei signor console mi ha fatto ragionare. Ora è lei che deve farci mangiare bene. Oppure faccia mandare via il cuoco. Lui non solo mangia bene, ma ruba sulle nostre razioni».

Non risposi, e si diffuse un parlottare secco, rabbioso. Io dovevo risolvere il problema della giustizia non vana. Ma quel passaggio dalla tenebra alla luce obbediva a leggi eterne.

Neanche Mosè era un perfetto giusto, talvolta durante il grande viaggio aveva peccato d'orgoglio. Il rosetto ardente possedeva un significato simbolico e egli aveva dimostrato di non volere l'avviso degli altri, anche se aveva trovato in se stesso o in Dio, secondo la Bibbia, l'ispirazione per i dieci comandamenti.

«Desidera del caffè?» Chi aveva sussurrato la cortese offerta? Un tintinnare di cucchiaino contro il piattino aveva risvegliato freschezza di memorie antiche, di me fanciullo attorno al tavolo cui presiedeva il babbo. Egli poi distribuiva un goccio di caffè entro il piattino e su quello riponevamo lo zucchero in polvere.

«Sì» risposi e poi avevo riposto la tazza sul canterano di legno bianco.

«Dovete essere saggi», dissi indirizzandomi a Biz.

«Sì, è giusto quello che lei dice» fece quello. «Ma loro non lo sono».

«Loro chi?» obiettai.

Attorno gli uomini ci scrutavano, anche De Gregori ci osservava.

Pietro aggiunse: «L'ingegnere sa queste cose. L'ingegnere è giusto». Lo sguardo di De Gregori era divenuto serenamente severo. «Ma perché il contabile, perché i capisquadra non sono intervenuti in tempo per ottenere il miglioramento del vitto? Noi non possiamo lavorare quando si ha il mal di pancia, signor console. Pure lei ingegnere De Gregori e lei signor console sanno che con un tetto buono e con una zuppa condita dagli italiani si ottiene quel che si vuole...» L'uomo era amaro. Le sue parole erano sgorgate irrefrenabili e tristi. Pensai agli immigranti come a uomini di mare. Lasciavano due volte all'anno il paese. I figli intanto crescevano. Qualcuno nasceva durante l'assenza del babbo che vedeva il bimbo dopo mesi per non dire anni. Quando ritornavano trovavano la moglie ma l'impronta del loro corpo era sparita dal materasso di crine.

De Gregori lasciò cadere pacatamente... «farò qualcosa». Teneva le mani in tasca; la piega della bocca era malinconica.

Dissi: «avete udito l'ingegnere. Ora andate a dormire figlioli. La notte porta consiglio».

Il Vismara ribattè: «è facile dirlo. Ma la notte, se le cose domani sono ancor così, non porterà soluzione».

Improvvisamente mi sentii stanco, quasi sommerso dal peso di quelle voci disperate, di quell'appello generale che giungeva a buffate, a colpi, a sprazzi, di quell'inquietudine per il domani.

Oramai nel cuore degli uomini più che la speranza lievitava il dubbio sulla fede prescelta. Avevano seguito la voce silenziosa dell'ignoto agitatore, chi sa un sindacalista, un uomo da bene e di coscienza, ma ora quei lavoratori del Veneto, della Valtellina, del Friuli, della Lombardia, del Comasco non erano come i marrani sicuri della loro intima fede. Un verme velenoso li corrodeva. «Signor console, pensa che risolveremo il problema? Io so chi ha iniziato prima di tutti l'azione sindacalista... Aveva ragione. Sì. Ma forse è meglio dire chi è. Egli si chiama...»

Scossi il capo. Dissi: «Biz, Biz, proprio lei, può denunciare un compagno di lavoro? No, no no. Io non voglio ascoltare». Scossi il capo un poco umiliato. Biz mi venne dietro mentre proseguivamo il cammino verso la cresta terminale.

«Sa» mormorò «io non gli voglio male. Ma questa notte gli parlerò. Forse è meglio che parta lui solo ed evitare l'espulsione di tanti». Sospirò: «nessuno pensa a noi» e poi rientrò nella sua baracca. L'uscio si chiuse bruscamente.

La mulattiera si era trasformata in un sentiero e De Gregori raccontò di certi fuochi fatui; talvolta apparivano lasciando sgomenti i lavoratori. Si parlava allora di streghe, di fantasmi, di scheletri. Anni prima, durante una disgrazia in montagna, un alpinista morto era rimasto appeso per lunghi giorni alla corda di sicurezza.

Procedevamo tra la gramigna del sottobosco che scrosciava nel fogliame quasi secco. I cespugli tondeggianti di sassifraga talvolta abbandonavano riflessi alla luna che affondava la lama del suo chiarore entro la coltre delle nubi. Talvolta scivolavamo sulle pietre ed un poco imprecavamo, oh porco mondo, chi ce la fa fare? Si udiva ogni tanto il sibilo pauroso di un sasso che di salto in salto, di terrazza in terrazza, lasciava un pendio per trovarne un altro, sotto, nell'immensità della valle.

Che cosa di nuovo poteva affermare De Gregori? In me, come in lui, certamente, risuonavano nel cuore le voci di quegli uomini.

«Eccoli» disse l'ingegnere. Alcune luci bizzarre, azzurrognole, sospese nel buio, giocavano in un vano giro attorno alle rocce. Si allontanarono e noi ristammo in silenzio.

Ma le fiammelle non fecero più ritorno ed io ancora rammentai i volti incalliti dal sole e dal gelo di coloro che avevano lasciato i loro villaggi oltre le Alpi.

Che cosa fare per loro? Mi sarebbe piaciuto discendere fino alla baracca del cuoco, battere alla sua porta, parlare all'uomo. Forse egli avrebbe ascoltato le mie ragioni e una formula di compromesso.

«De Gregori dove andiamo?» La lanterna illuminava il volto dell'ingegnere. «Non so, non so. Quando gli uomini sono in pena, cerco di trovare sotto il cielo la speranza contro gli acerbi e duri rimproveri della coscienza. Sono colpevole, tutti noi siamo colpevoli. Vede, console, in questa esperienza di oggi, c'è da imparare e da vivere. Degli uomini attendono, degli uomini lavorano, degli uomini... Ah che ridere quei letterati che a parole difendono l'uomo ma che non vivono quassù. Talvolta mi chiedo dove hanno tratto fuori la loro esperienza. Ma creda, tutti siamo colpevoli».

Tacqui. Sì, anch'io, di fronte ad un uomo dal volto misero e patito mi aggricciavo. Mi sentivo colpevole di un torto fatto a quell'uomo. E rammentai che pur distribuendo un sussidio, dando un soccorso, apportando un conforto, sentivo il cuore amaro.

Durante quella notte mi confessavo tra i sassi e le marmotte che fischivano risvegliate dai nostri passi, dalle nostre voci.

Un uccello notturno si alzò in volo e una stria leggermente biancastra s'incise alla luce della lanterna. De Gregori aveva ripreso il discorso.

«Nel mondo non c'è giustizia. Chi la cerca muore, chi la trova è soppresso. Solo chi non ambisce al regno dei giusti vive in serenità. Io rammento il mio ultimo incontro col vescovo della mia diocesi, un sant'uomo sì. Ma egli era corroso dall'idea di un Dio fatto su misura, e non sapeva rendersi conto del mondo che muove ogni giorno e di Dio che pure muta. O meglio, è cambiata l'idea che ci facevamo di lui».

Sedemmo su di un vasto blocco di pietra. Disse ancora: «talvolta vorrei parlare con questi uomini, ma con essi l'inizio del discorso immediatamente si spegne. Abbiamo dato loro i diritti e ci siamo dimenticati di coltivare l'ingegno, l'intelletto, il cuore. Certo è difficile esser compresi da loro quando la schiena è rotta dalla fatica... Solo un caposquadra aveva compreso che i diritti non appagavano l'inquietudine morale. Ma è morto ed era un giusto. È curioso che i giusti muoiano sempre prima del giusto tempo. Si chiamava Karl Strauss ed era un tedesco. Quel giorno ho sentito una grande tristezza. Ma perché parlo? Tutti parliamo e scriviamo troppo, tutti. Tanto le parole non costano più nulla. In epoca di scetticismo anche l'uomo è un'ombra. Non crede anche lei console che le cose stiano così?»

Non risposi. In verità l'ingegnere De Gregori aveva parlato anche in mio nome. Da anni attendevo una risposta ai muti interrogativi sulla condizione degli uomini attorno a me, nelle valli, all'ombra delle montagne azzurre, schiarendosi l'ultimo orizzonte, ed ora quello straniero sconosciuto sino a poche ore prima, parlava dell'ingiustizia e dell'uomo al segno delle stelle zigrinanti il vuoto tra due masse di nubi basse.

Rammentai i sanatori popolari, le corsie bianche e i visi arrossati dalla febbre, i corpi esausti delle donne, l'ansia degli ammalati, quegli scarni sorrisi di speranza. Fuori era il biancore della neve. Che cosa potevo portare loro, se non le voci del mondo esterno, qualche giornale, il pacco di Natale? Troppo poco. Tanti morivano, perché allora mancavano i nuovi ritrovati della scienza. Anche quella era un'ingiustizia grossa: degli uomini soffrivano prima di morire.

Quanto erano penosi quei sanatori popolari. Passavo rapidamente da un letto all'altro e mi avvicinavo a tutti gli ammalati, anche a quelli che non erano italiani. Dicevo loro parole fantasiose e vane come usasi coi fanciulli e i tubercolotici erano contenti. Quasi in coro rispondevano: «torni ancora signor console, ritorni tra noi».

Ero ritornato, ma di essi talvolta il letto in cui li avevo visti in precedenza non ne tratteneva neppure l'antica impronta. Anch'egli era partito per il grande viaggio che non vede ritorno.

Il silenzio nella valle e le acque quasi addormentate si svegliavano da un grido proveniente da lontano. «Signor console, signor console, dov'è?» Sembrava che qualcuno mi cercasse in un deserto e la voce animava la notte. «Console, console, venga, la cercano». Guardai in fondo tra le baracche della direzione e della mensa. Un lume correva e altri si accendevano a breve distanza. Intanto il richiamo era divenuto più roco: «Console, console...» Poi al seguito silenzio era lievitato un rumore di uomini, di gente che si affacciava alle finestre delle baracche, di porte chi si aprivano, di uomini che si precipitavano verso quel lume impazzito nelle sue giravolte. La luna tagliò di sbieco la cresta della montagna ma quella seguì immediatamente un buio involuto come un Mare dei Sargassi. De Gregori disse: «Domani sarà una giornata d'acqua». Il vento sussurrava fresco e leggero. Alzai la testa e mi sembrò di annegare in un pozzo fondo, qualche goccia di pioggia mi sfiorò il viso.

Gli uomini mi stringevano come in una rete e il corteo si allungava tra voci incerte, malsicure, ansiose. Esso discendeva come un torrente in piena, bestemmie salate si mescolavano ad oscenità, e quando qualcuno sci-



volava e incespicava, le lanterne sbalottando deformavano i profili delle ombre. Talvolta le fiamme delle candele brucianti gialle oltre i fogli di mica trasparente, si spegnevano e mi sembrava di trovarmi nella folla di un comizio portato all'esasperazione.

Chi era l'uomo che gridava sulla piazzetta tra gli uffici dell'impresa dove la gente faceva ressa? Il grido era intenso, lungo, penoso. «C'è il console? Dov'è il console?»

La voce di quell'uomo era ormai rauca ed a me suonava straniera, sconosciuta, inquietante.

Ma quando anch'io raggiunsi la baracca dell'ufficio contabile e la luce irruppe dalle finestre, allora riconobbi Stefani, uno Stefani dal viso stanco e vecchio, mal rasato, cogli occhi infossati nelle orbite. Portava sulle spalle un mantello marrone e il mio impiegato sembrò un pellegrino venuto da lontano. Mi sorrise con infinita tristezza. Soffiò: «oh, signor console, le cose vanno male al paese. Anche Don Beraldo ha telefonato inquieto». Si asciugava intanto il sudore, tergendolo dalla fronte, dalla nuca, dalle gote lucide. Si agitava nel suo solido ed anziano corpo e mi parve più alto di quanto fosse in verità. Ma ora Stefani aveva stretto le labbra amare e la folla attorno ci guardava esasperata.

Or che tutti erano giunti in basso e che solo qualche rara lanterna si agitava in solitudine sulle alture, forse portate da vecchi lavoratori un poco incerti nel piede, un grande silenzio sovrastava i visi di quegli uomini che ci fissavano. Le lanterne ai piedi illuminavano la scena ma soprattutto un sentimento pauroso di oscure, future minacce.

Poi la pioggia sussurrò delicata e minuta. Era un'acqua appena percettibile, tanto le stille minute si adagiavano sui volti e sulla terra. Le vibrazioni sui tetti erano pressoché prive di risonanza.

Le finestre della cucina da cui sgorgava un fiotto luminoso si chiusero rabbiose ad un colpo di vento proveniente massiccio da una valle laterale e la notte ci avvolse. Ma qualcuno già gridava: «È stato il vigliacco a chiudere le finestre. È stato il cuciniere, ci basta». Qualcuno gridò ancora: «Maledetto quel figlio di bagascia...» Infine tutto si calmò, anche il susurro della pioggia.

Avevano fatto capannello attorno a noi e il vecchio sergente di montagna che era Stefani, quello che talvolta di buon umore accennava a sue fantasiose avventure femminili, raccontava che cosa accadeva nel fondo valle. Talvolta con la mano sporca si levava qualche goccia perduta dalla fronte bassa dove i capelli pesavano folti.

«Sì, i gendarmi sarebbero saliti. Oltre ai sei di stanza nella cittadina, ne erano stati convocati altri tre da D. su richiesta dell'imprenditore. Il giorno dopo alcuni autocarri sarebbero saliti fino a Safien per riportare tutti i lavoratori alla ferrovia. Poi e qui Stefani mi osservò con occhio spaurito e buono, da coniglio, il capo dell'ufficio del lavoro aveva detto testualmente: «Finiamola con questi italiani e chiamiamo della mano d'opera proveniente da altri paesi di confine...»

«Signor console» proseguì Stefani «lo dica lei a questi ragazzi. Non insistano. Tornino al lavoro. Glie lo dica lei...» Mi osservava supplichevole. Il suo grande cuore era venuto fuori. «Capisce signor console?» aggiunse. «Capisce? perdono il posto...»

Se comprendevo? Sì. Ma non me la sentivo d'invitare gli uomini ad arrendersi, a farli mugugnare.

Caro Stefani! Come al solito i suoi occhi lacrimavano e poi accortosi della pioggia fredda e pesante, da autunno inoltrato, piegò sulla fronte la piega del cappello. Gli uomini respiravano rauchi. «Oh signor consolato» lasciò cadere un ragazzo sui diciotto anni «che cosa dobbiamo fare?» Era mingherlino, con una giacca pesante senza bottoni sulle spalle nude.

Dissi: «ragazzi andate a letto, cercherò di ottenere soddisfazione». Vismara insinuò con voce dubbiosa: «è certo signor console? Sa, noi la crediamo, ma se dovessero venire i gendarmi, è meglio riprendere i picconi prima che sia troppo tardi».

«Va a dormire tranquillo, Vismara, io te lo dico». Allora tutti gli uomini si sparpagliarono lentamente nella notte con qualche mormorio, con qualche rauco grido.

Mi ritrovai solo con Stefani, col guardiano che l'aveva accompagnato sulla benna di servizio, con De Gregori.

«Che cosa facciamo?» Chi aveva parlato?

«Non so» risposi, e poi ripresi il discorso con Stefani. «Lei ritornerà subito in basso, cerchi di trattenerli giù. Veda di fare il furbo, non li lasci montare». Lui sorrise gravemente, come se pensasse a qualche astuzia per cui andava celebre nelle valli. Stefani era serio e fidato, sapeva che io senza parlarne avevo accennato ai gendarmi.

Una volta, condotto un poco di buono dal Vescovo, aveva detto e ribadito alla polizia che nulla sapevamo dell'uomo ricercato, un Italiano colpevole di non so quale modesto reato. Talvolta Stefani a mezzogiorno andava con un pacco di viveri verso la parte antica della città dove si trovava il turrito palazzo vescovile. Infine un giorno lo stesso Vescovo, pari a quello dei Miserabili, aveva aiutato il cosiddetto poco di buono (aveva lavorato senza l'autorizzazione dell'Ufficio del lavoro, rendendosi colpevole di non so quale violazione della legge) e questi, a cavallo di un mulo, proprio dietro il presule, era andato oltre frontiera in Italia.

Chi sa in quale modo Stefani avrebbe impedito ai gendarmi di salire e di portar giù i nostri.

Lo salutai cordialmente ed egli si avviò con passo strascicato sotto le raffiche di pioggia ormai intensa, le spalle curve, il mento infossato nel petto. Pensai che quando Stefani sarebbe andato in pensione, un uomo dabbene avrebbe lasciato gli emigranti contro cui protestava sempre. «Lo vede come sono? Lo vede?» Ma intanto li amava a modo suo e sempre li aiutava.

Mi sembrava ora, distinguendo la sua sagoma massiccia, di vederlo con le sue grosse mani posate sul tavolo, quando più di una volta aveva narrato l'ideale viaggio dei suoi artigieri da montagna con il pezzo da 75 mm. da portare su per la croda. «Polenta e osèi, e mona che vi porti via» aveva gridato, e gli uomini si erano mossi, lui col carrello, un altro con la culatta sul dorso, due con le ruote cerchiare di ferro a tanti raggi quasi che quegli artigieri fossero nuovi santi.

Lo vidi sparire sotto la tettoia cui erano incrodate le gomene della filovia con le benne cigolanti al vento. Si udì un metallico grido dell'acciaio in tensione, e quando il vagonetto si allontanò, un suono vibrò lancinante contro il cielo, quasi estratto dalla corda di un'arpa gigantesca.



La terra era fangosa, le suole delle scarpe si affondavano. Anche i pensieri non riuscivano a tirarsi fuori dalla morta gora di una pesante inquietudine. Poi De Gregori disse: «Allora console lo vuole un giaciglio per questa notte?». Si avviò. La pioggia pesava su noi, sulla terra, nella valle. Era una pioggia intensa, continua, vera, un'eclisse eterna sulla terra non sarebbe stata diversa.

Quando giungemmo alla porta di una baracca tinta in bianco De Gregori estrasse una grossa chiave. L'ingresso della galleria era a poca distanza e sotto l'acqua del lago gorgogliava contro le rive.

«Buona notte», disse, avviandosi verso la sua baracca. Ero solo. Sul tetto la pioggia maledetta batteva con dura insistenza, con tenacia, con frenesia. Vibrava su quelle paratie di zinco, contro le pareti sottili, contro le finestre quadrate a doppio telaio. Guardai il poco che si vedeva fuori, la luce verde lassù, il lume che rischiarava la piazzola tra gli uffici e la mensa, quelle raffiche piovache vibranti a lungo nella vallata. La pioggia mi sembrò amica.

Avrei voluto dormire. Mi sdraiai sul modesto materasso della brandina. Riaccesi la luce. Ora la pioggia scrosciava contro le finestre, il tetto. Forse era grandine.

Cercai di riaddormentarmi, ma l'inizio di un sogno, o di un'immagine barocca, cessava subito dopo. Perché non avevo trattenuto Stefani? Forse lui avrebbe potuto indicare l'agitatore. Ma dove trovarlo tra quei visi eguali per fatica e per pelle conciata dal sole montanino? Il mondo era vasto lassù e duecento uomini rappresentavano un universo.

Mi alzai. Tra poco sarebbe apparsa l'alba. Al limite delle rocce stagliate contro il cielo, già si profilava una sinuosa linea grigiastrea. Il mattino si annunciava fresco, la pioggia era cessata e qualche belato di capra inquinarono la serenità del momento, quel silenzio della solitudine. A me parve di distinguere qualche ombra più spessa della notte che svaniva tranquilla, come una donna che uscisse da una sala al termine di una festa.

Un grido si era udito, poi un belato: «Maledetta, peggio delle sorghe». Due uomini scomparvero in una baracca.

L'alba discendeva con calcolata lentezza; tra poco gli uomini sarebbero apparsi tra le loro baracche, entrando nelle loro docce, facendosi la barba grazie ad un frammento di specchio. Che cosa avrei detto loro?

Ah quanto poco avrebbero valso le parole in quella frescura intarsiata di evanescenti frange piovache. Fatti e non retorica, atti e non discorsi era quanto mi attendeva tra breve sotto quel cielo illuminato di bel tempo. Ristetti e m'immobilizzai come un bracco di caccia in ferma. Or che alcuni lumi erano ancora accesi a segno di postazioni o garitte misteriose di mitologiche sentinelle, or che il silenzio ancora sporgeva la sua calma sulle stratificazioni calcaree in ghiaccio, vedevo un uomo scivolare dietro la baracca della mensa operaia. Correva a saltelloni, con una valigia tenuta da una mano ferma e solida sulla spalla.

Poi alle sue calcagna in una fantasiosa rincorsa distinsi l'alta statura dell'ingegnere De Gregori colla sua lanterna. Si curvò verso la sua candela e la spense. L'uomo che fuggiva si era fermato volgendosi ed io lo riconobbi: era il cuoco.

Mi avvicinai gridando: «cosa c'è ingegnere, cosa c'è?» De Gregori rispose: «non venga console, non venga. Le spiegherò poi».

Mi sedetti su di un sasso. Il sole tagliava ormai la cresta e distaccandosi gradualmente dal cielo aveva incominciato a ricoprire le baracche, i cespugli di sassifraga, le rocce, i ruscelli. Sentii il suo ampio respiro e la sua umana presenza. Tra poco gli uomini avrebbero acceso i fuochi colle volute di fumo azzurrino nell'atmosfera.

Le gomene di acciaio si tesero ed a me, l'ingegnere alle leve di comando, sembrò un pilota d'alto bordo. Pilota buono lo era stato se il cuoco partendo risolveva, grazie alla sua assenza, una drammatica realtà.

La benna si allontanò vagante. E su quella vidi il cuoco col dorso verso la montagna, rigido come una mummia. Poi la benna discese rapida sotto il ciglione tuffato in una fredda ombra e De Gregori venne lentamente verso di me. Era come un cacciatore dal volto disteso e calmo dopo aver gustato la felicità della preda e la serenità del suo viso mi arrecò conforto.

Parlava: «Console ce l'ho fatta. Si rallegri con me, si rallegri... L'ho convinto a partire...»

«Era lui il vero responsabile?» chiesi.

«Altro che. Ma giù era aiutato da quella segretaria dagli occhi gialli da arpia, la rammenta forse, che lei ha conosciuto quando andò a visitare l'imprenditore. Ma non pensiamoci più, il cuoco è partito, siamo a posto».

«E durante questi giorni, chi provvederà alla mensa?»

«C'è il Pietro. E poi si tratta di 24 o 48 ore al massimo. Non abbia paura per i suoi connazionali. M'impegno io a far giungere il nuovo cuoco e che sia un dritto come dite voi in Italia».

Rideva un poco stringendosi o fregandosi le mani una contro l'altra oppure portandole al volto nascondendo nel rapido gesto la bocca.

Io tacevo. Disse all'improvviso, ponendomi la mano sulla spalla in gesto di fiducioso abbandono: «non è contento?»

Se lo ero... Sentii invadermi da una profonda serenità; anche se rammaricavo di non essere stato io stesso capace di trovare il giunto.

Dissi ridendo: «contento? Felice ingegnere. Ma chi sveglia gli uomini? Ora si può dare la buona risposta, quella che attendevano».

«Non ci pensi» fece De Gregori. «Alla sveglia provvederà Dio, il sole, la fame, la tromba? Sa che abbiamo la tromba per i pranzi alla domenica e che il suonatore quel giorno si dà alla pazza gioia, in ghirigori sonori?»

«Chi è il trombettiere?» chiesi. «Non si potrebbe chiamare Vismara? Ai suoi tempi nella 46esima del Battaglione Alpino Tirano, suonava una sveglia e una ritirata degna dei morti. Così mi ha detto».

Ma non era più necessario scovare un trombettiere coi fiocchi, uno di quelli che avrebbe alzato il lucido strumento verso il cielo a giostrare nell'azzurro, riempiendolo di echi, di suoni, di note, di marce. Già la verde lanterna dell'ultima stazione di servizio si era spenta e sulla porta aperta erano apparsi il Biz, il Vismara, il Pietro e gli altri. Nessuno sapeva che il cuoco aveva lasciato definitivamente il cantiere e al sole gli uomini discendevano. Qualcuno cantava e la voce vibrava in sottili cantilene.

Gli uomini sorgevano dalla terra, i giovani saltavano di roccia in roccia coll'agilità dei daini, i più anziani tenevano un passo pesante e fermo, i vecchi sostavano qualche volta. La valle si animava, viveva. Qualche uomo

aveva colto una genziana color blu d'oltremare e tritava tra i denti l'amara radice. Il Biz mi chiese con un largo sorriso, mentre i suoi occhi di opale si illuminavano: «allora signor console?...»

Dissi: «so che Vismara la suona meglio di te la tromba. Ma vorrei che fossi tu a soffiarci dentro. Sei capace?» Aveva già capito, furbo friulano che non era altro. Sorrise con fare sornione.

«Signor console» rispose: «la ringrazio dell'onore. Ma il Vismara è più adatto di me. Ma come ha fatto signor console?» Il birbo non parlava del cuoco. Mormorai rapidamente: «ringraziate il vostro ingegnere. È stato bravo».

«Non farci caso, figlio» insinuò in quel momento De Gregori. «Ora mando a prendere la tromba. Ma fatemi uno sterro di quelli buoni, oggi. Riguadagneremo il tempo perduto. Io devo tenere gl'impegni e le prime nevi non sono distanti».

«È un miracolo» affermò il Pietro. «Io non l'avrei mai creduto».

Ancor prima di udire il musicale squillo della tromba, la voce che essi avrebbero ripreso il lavoro senza altre grane si era diffusa, schiarendo i volti. Quando De Gregori ritornò dalla cucina consegnando la tromba a Biz, sul metallo dello strumento si formò un riflesso di fiamma.

Poi il friulano divaricò le gambe come un granatiere della Pomerania che presentasse le armi al suo re, e portata la tromba alla bocca soffiò dentro con impeto, modulando le note calde e limpide. «Al lavoro, al lavoro» gridò De Gregori, e gli uomini raccolti gli strumenti, gli attrezzi, rimettendosi ai vagonetti sulle rotaie, seguirono i capisquadra. Passandomi davanti dicevano «grazie signor console, grazie. Quando ritornerà? Ce lo faccia sapere, faremo gli spaghetti al fungo». Ma erano contenti e sorridevano tutti, ed io ripetei: «addio figlioli, a ben presto» fino a quando fui solo sullo spiazzo. Anche gli ingegneri, i tecnici, i geologi addetti agli scandagli erano partiti verso i pendii dove gli ultimi pascoli non ospitavano più il bestiame. Nell'immenso silenzio mi sembrò di aver assistito all'inizio ed alla fine di una magnifica avventura umana, e quando uscì dalla galleria il primo vagonetto carico di pietrisco, di roccia, di argilla grigiastria, mi avviai verso gli uffici. Un uomo agitava una gialla bandiera presso il pendio della discarica.

Non erano trascorse neppure 24 ore, ma quanti volti incontrati e quanti pensieri in un cantiere. Certo Reale sarebbe stato contento. Però avrebbe solo detto con la sua inconfondibile parlata stretta di leccese: «fammi il rapporto».

Battei alla porta dell'Ufficio dove era scritto nella lingua straniera e con traduzione in italiano: contabilità e cassa. «Avanti» si rispose. «Si può telefonare?» chiesi, aprendo l'uscio. Il contabile sorrideva gentile: «venga, venga, s'accomodi» andava dicendo. «Faccia come fosse a casa sua». Lo rammentai, il giorno precedente, con le braccia in conserta, coi suoi occhi sospettosi e cattivi.

Rimasi col microfono all'orecchio. Il contabile intanto diceva: «sì, è il telefono sparito. Ma stamani, per un'operazione da miracolo in terra, l'apparecchio era già stato agganciato, colle spine ben innestate. Gente geniale i suoi connazionali, signor Console».

Giungeva lungo il filo il mondo vario e conosciuto delle città rumorose, quello più flemmatico delle valli, le inquietudini sciocche degli uomini, ed era un gioco sottile di brusii, di parole, di risi interrotti. «È un po' difficile ottenere la linea» affermò il contabile. Era ritornato un silenzio perduto, sembrava che la comunicazione fosse stata stroncata, quasi si fosse spezzato il filo telefonico.

Lo sguardo oltre l'inquadratura dell'aperta finestra vagava attorno ai cani, alle capre, ai torrentelli lucenti, a quel cielo altissimo come un pozzo senza fondo. Talvolta si udiva un tonfo sordo, uno scrosciare metallico, un rombo vibrante e dalla stretta apertura della galleria appariva un nuovo vagonetto. Un manovale in piedi sul carrello era afferrato al timone di direzione.

Ma ora la comunicazione era divenuta netta e la voce di Stefani si propagò: «È lei signor console? Io ho ottenuto che i gendarmi rimangano giù per altre 24 ore».

«Bravo cancelliere» risposi. «Mi racconterà poi come ha fatto. Comunque qui tutto è a posto. Se il Ministro telefona lei sa che cosa può rispondere: gli uomini sono al lavoro. Tutto è a posto».

Mi avviai per la scorciatoia. Non ero montato sulla benna trainata rapida dalle corde d'acciaio tese contro il cielo. Nessuno degli uomini con cui avevo vissuto per alcune ore era attorno a me e sentivo in un sogno le loro voci.

Forse a mezzogiorno sarei giunto a Safien in tempo per l'autopostale. Ce l'avrei fatta se acceleravo il passo. Mi parve di essere un maestro di scuola elementare che alla chiusura dell'anno scolastico, uscisse dall'aula, dopo aver deposto un memore sguardo sui banchi dove per mesi aveva visto gl'innocenti sguardi dei suoi ragazzi.

Sentii un passo. Era il Biz con un mazzetto di stelle alpine, luminosamente vive, tra le mani. Era un poco affannato: «le vuole, signor console? E verrà ancora su da noi?»

Risposi sì. Ma ora che ho scritto questo ricordo so che i fiori vennero inviati a Reale, che Reale è morto e che non ho mai tenuto la promessa di risalire quelle valli dove i miei ragazzi scioperarono un giorno...

Addio Biz.